



il regime, promossa negli ultimi anni dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri e dalla rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea. Un'iniziativa che continua su un sito costantemente aggiornato, *luoghiifascismo.it*. «Lo scopo non è certo invocare abbattimenti o cancellazioni» spiega adesso Albanese, «ma studiare come e perché questi simboli sono stati preservati e riutilizzati nel dopoguerra. E capire meglio come l'Italia e le sue classi dirigenti hanno fatto i conti con il fascismo».

«In Germania i luoghi del nazismo sopravvissuti sono spesso diventati centri di studio, documentazione, didattica» continua Amedeo Osti Guerrazzi, storico e a lungo collaboratore della Fondazione Museo della Shoah di Roma. «Da noi, davanti all'obelisco Dux, non c'è nemmeno un pannello esplicativo. Come non sono quasi mai segnalati i luoghi della persecuzione antiebraica. Sì, c'è il memoriale al Binario 21 della stazione di Milano, da cui partivano i convogli per Auschwitz, ci sono targhe e monumenti commemorativi; ma dove si spiega che nel tale commissariato o nella tale caserma operavano funzionari italiani che rastrellavano gli ebrei e li consegnavano ai nazisti? La rimozione ha fatto comodo a tutti. Se i "cattivi" erano soltanto i tedeschi, Mussolini e i fascisti più efferati, tutti gli altri potevano prendere le distanze, a partire dalla classe militare che pure era corresponsabile di tanti crimini. Una grande autoassoluzione del popolo italiano».

In attesa che a villa Torlonia, accanto alla casa romana di Mussolini, sorga il più volte annunciato Museo nazionale della Shoah di Roma (di recente il ministro della Cultura Sangiuliano ha rinnovato l'impegno a realizzarlo), a Ferrara è attivo dal 2017 il Meis, Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah, con il compito di informare ed educare sulla bimillennaria storia della comunità ebraica nel nostro Paese. Il suo direttore, Amedeo Spagnoletto, ritiene che anche la sopravvivenza dei monumenti fascisti possa avere la sua fun-

zione didattica. «Il grande obelisco del Foro italico mi fa pensare a un ebreo che se lo trovava davanti nell'immediato dopoguerra, in tutta la sua imponenza; a come poteva sentirsi schiacciato anche dopo le persecuzioni subite, alla difficoltà che ha avuto la comunità ebraica a far sentire la propria voce. A Primo Levi che temeva di non essere creduto e si vedeva rifiutare la pubblicazione di *Se questo è un uomo*. Ecco, la sopravvivenza di certi monumenti fascisti potrebbe servire quasi come autodenuncia delle reticenze e delle rimozioni dell'Italia democratica».

Non cancellare dunque, ma spiegare, contestualizzare, *risignificare* i resti di un passato scomodo. «Anche per evitare che quei significati originari vengano riattivati» spiega ancora Albanese. Uno dei tentativi più riusciti in questo senso è il Monumento alla Vittoria di Bolzano. Eretto in epoca fascista su progetto di Marcello Piacentini, architetto principe del regime, celebra la conquista e l'italianizzazione forzata del Sudtirolo dopo la Prima guerra mondiale. Per decenni è stato vissuto come una ferita dalla comunità tedesca. Finché, dal 2014, è stato corredato di un percorso espositivo sulla tormentata storia della regione sotto nazismo e fascismo. Poco lontano, al bassorilievo con Mussolini a cavallo che campeggia sulla facciata del tribunale, è stata sovrapposta una scritta con una frase di Hannah Arendt: «Nessuno ha il diritto di obbedire».

Un modo ancora più antiretorico di tramandare la memoria nello spazio



**DAL 1992 SULLE
PIETRE D'INCIAMPO
SONO INCISI
I NOMI DELLE VITTIME
DELLA SHOAH**

+

Nata nel 1939 come **Genio del fascismo** la statua fu ribattezzata nel dopoguerra **Genio dello sport**: è in una piazza dell'Eur, a Roma. Sotto, pietre d'inciampo davanti a un palazzo della capitale



GETTY IMAGES

pubblico è il progetto delle *Stolpersteine*, le pietre d'inciampo nate nel 1992 per iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig. Sono piccoli blocchi di pietra posti davanti all'ingresso delle case dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti, ricoperti da una lastra d'ottone con il nome e le date della nascita, della deportazione e, quando conosciuta, della morte. In tutta Europa ne sono stati posti oltre 70 mila, diverse centinaia in Italia.

«Girando per le vie del mio quartiere... mi capita spesso di incontrarle e proprio in quel minimo spazio d'attenzione mi ritrovo ad allungare il passo o a girargli intorno per non calpestarle. E quel passo differente si fa già memoria». Lo scrive la storica dell'arte Lisa Parola in *Giù i monumenti?* (Einaudi), un saggio che riflette appunto sull'evoluzione del rapporto tra simboli pubblici e memoria. «Penso che come oggetto estetico il monumento montato su un basamento, da guardare dal basso verso l'alto, sia in via d'estinzione» dice Parola. «Ma sono pronta a essere smentita. Con la guerra in Ucraina, ad esempio, siamo tornati a pronunciare la parola "eroe". E dove c'è l'eroe c'è anche la statua sul piedistallo».

Michele Gravino

© RIPRODUZIONE RISERVATA